

## L'Angelo brutto

Amo fare queste passeggiate all'aria fresca, senza subire le prepotenze di un sole che mi ferisce gli occhi. Un lembo di stoffa bianca si muove, impigliato nelle fronde. Due contadini hanno appena smosso la terra, al mattino per evitare i furori del sole. Ho chiesto alla badante di spingermi con la sedia a rotelle fino a loro. Ho mostrato la pezzuola e uno di loro, con la chioma bianca al vento e un paio di scarponi annodati su una spalla, mi ha detto brusco che in simili ma rari casi pare che si tratti di stoffa celeste, un lembo della tunica di un angelo, impigliatasi in una nuvola e che, se la passi sul volto, il vento che viene dal bosco ti racconterà una storia vera. Ho sorriso. Quando si vede un disabile come me, tutti cercano di dirti cose gradevoli, così, magari per farti sognare e dimenticare la tua infermità. Adesso ho dato quel pezzetto di stoffa alla badante che spinge il mio veicolo. Lei mi ci ha asciugato il volto che ha ancora qualche spruzzo di risacca. Una folata di vento mi scuote e ho una sorta di mancamento. Poi tutto si trasforma, si muove, mi circonda, mi avvolge...

Il castello sta sulla montagna che domina i misteri del luogo e si erge cupa, quasi bruciata sul bosco grigio. Gli alberi smozzicati, simili a mani protese verso l'alto, intrecciano i rami contorti, come se si volessero raggiungere un'altezza a loro vietata. Un fossato nero vieta ogni ingresso dall'esterno. E' questa la mia dimora, di Angelo, condannato a vivere qui da una vecchia zia strega. Vivere in mezzo agli altri? Mai più. La mia infermità, mi procura crisi più per l'impressione che suscito che per le sofferenze. A scuola i miei compagni m'hanno chiamato "Angelo destro" o, con una impietosa modifica, "Angolo destro", perché ho la bocca storta verso destra, perché soffio e farfuglio. Ma me la prendevo. Li vedevo correre, muoversi con spigliatezza, parlare e ridere e un'invidia sempre crescente mi distruggeva dentro. Perché loro potevano muoversi a piacimento mentre io, confinato nel mio sedile, potevo solo respirare? Meglio star solo. La zia strega mi ha accontentato, relegandomi dove non posso dar fastidio, silenziosamente accudito, nel maniero scuro dalle torri appuntite, dalle mura incrostate, irte di merli, da cui sciolano scuri rampicanti. Le gambe mi pendono inerti sulla sedia a rotelle. Tanto tempo fa, lassù, sulla torre, una rondine garriva libera. Volava nei grandi spazi e avevo voluto raggiungerla...Ma ero Angelo solo di nome e divenni di botto un angelo caduto.

Ho pagato così la mia sete di libertà. E ora?

Solo grandi stanze che s'affacciano tutte in un salone circolare. Un grande tavolo al centro, poi delle vecchie poltrone e un camino; il tutto sormontato da un grande lampadario di bronzo, picchiettato di cere scolate. Ai muri teste d'animali, armi incrociate, grosse cassepanche.

Dal salone, che mi serve come punto di riferimento, con la mia carrozzina vado spesso nelle stanze circostanti i cui arredamenti severi, però, mi annoiano presto.

Ho un po' di paura. Ma la tentazione è più forte del senso dell'ignoto e, fattomi coraggio, con le dita tremanti spingo la levetta che aziona le ruote della sedia.. Imbocco il corridoio con il cuore che mi batte impazzito e arrivo a due porte. Passo i polpastrelli sul metallo freddo, da cui sporgono severe sculture, e spingo la prima con le ruote. La porta si apre gemendo, come se fosse disturbata nel suo sonno. Una finestra aperta spande nel fondo pallidi trapezi di luce. La stanza è spoglia. Nessun mobile. Alle pareti sono appesi grandi specchi un po' anneriti, senza cornice, che s'allungano verso terra. Giungo davanti a uno specchio e mi fermo. Cosa strana, non riflette la mia immagine. Ricomincio ad aver paura: una sorta di freddo che dal pavimento mi sale lungo le membra, sino alla bocca, asciugandomi tutta la saliva. Poi un lieve peso sulla spalla, quasi una carezza, mi scuote.

Mi volgo e vedo una bambina di circa dieci anni che sorride. E' vestita come una bambola di porcellana con una veste lunga e lucente e una parrucca candida sulla testina rosa.

Dopo il primo stupore le sorrido anch'io e tento di prendere la mano che mi porge. Ma mi pento subito: il sorriso grottesco di "Angelo destro" la allontanerà da me. Invece si avvicina ancora, tira la sedia per i braccioli e percorre con me tutta la stanza come a ritmare un minuetto, seguiti dal suono di un carillon, e ci fermiamo davanti al primo specchio che rimanda le nostre immagini confuse un poco dalla riflessione sfocata.

E così davanti al secondo, al terzo, agli altri. Giunti dinanzi alla porta la bimba mi sfiora perfino la guancia con un bacio fresco ed esce. Cerco di capire che cosa è successo.

Esco piano dal corridoio e mi trovo l'altra porta di fronte. Sperando forse di rivedere la bambina, spingo l'uscio che, benché di legno massiccio, si apre facilmente.

Anche qui una finestra sul fondo ma niente luci riflesse. La luce è fuori di essa, solo fuori. Comincio a tastare i muri con le palme e, senza quasi accorgersene, arrivo davanti alla porta. E' aperta e lascia penetrare un po' di luce.

Una donnina vecchissima, con in capo una candida parrucca, mi sorride. Mi porge una manina rinsecchita e stringe le mie dita. Trascinato dalla sua mano comincio a girare. Alle pareti sono grandi quadri le cui figure si rivelano al nostro passaggio. Dignitari, prelati, damine imparruccate, fieri guerrieri. Mi spingo davanti a uno dei più vicini. Invece del vecchio cardinale che c'era prima, vedo un me stesso che non conosco, con un viso bello e composto, con un'espressione stupita.

La vecchina è scomparsa. Il mio sedile comincia a girare, prima piano, poi veloce, vorticoso... I quadri mi ruotano intorno, spostandosi rapidissimamente da un punto all'altro, da uno specchio all'altro. Cerco di spostarmi ma cado. Accanto a me qualcosa biancheggia; una specie di animaletto accucciato. Tendo faticosamente la mano e afferro, prima timidamente, poi con decisione un batuffolo candido. E' la parrucca della vecchina o della bambina, non capisco bene. La stringo con voluttà fra le dita ma essa, chissà come, si anima, schizza verso la giostra orribile che continua a ossessionarmi al suono di un carillon stonato. La parrucca fugge dritta, si ferma, volteggia molle, s'avvolge nell'aria, schizza e si perde nell'alto del soffitto. Un tremendo boato mi ferisce orecchie, testa e corpo. Svengo.

Sono adesso in un prato, seduto sull'erba, bagnato da una pioggia torrenziale mentre il sole splende alto su di me. Il mio viaggio è finito o, forse, comincia.

Respiro forte. Il castello che era sulla montagna non esiste più. Il bosco si arricchisce di gocce di sole, aprendosi a mille sorrisi di luce. La carrozzetta, davanti a me, sembra tendermi affettuosamente i braccioli. Ci guardiamo e mi pare che gli alberi mi salutino, agitando i rami carichi con la stessa commozione con la quale si salutano i soldati alla fine di una guerra vinta. Li sento frusciare, sussurrare, chiamarmi: "Angelo, angelo, angelo bello..." sull'aria di una vecchia canzone che mi ricorda un'infanzia lontana e felice. Loro non possono prendersi gioco di me; la natura non finge, ci ama. Ho capito. Attingendo incredibilmente forza dalle braccia, mi isso sulla carrozzetta, che vedo ora come un trampolino per i miei tuffi nella vita e la carezza.

La mia libertà è qui; speciale, assoluta, nel sogno magico, nella dimensione che spazia oltre lo svantaggio. Sotto le mie mani i braccioli si coprono di piume e diventano ali. Insieme ci alziamo verso il cielo. Sono io da invidiare, adesso! I rami, mossi da una brezza di amore, mi salutano festosi. La terra intona un canto d'immortale bellezza. "Angelo bello" frusciano gli alberi. "Angelo bello" sussurra il vento. "Angelo mio", cinguettano gli uccelli...

Spalanco la bocca e canto anch'io. Sempre più forte e sempre più in alto, fino a unirmi con il coro degli Angeli, miei nuovi, eterni compagni.

## PER TIRESIA

Non crucciarti, Tiresia, se non vedi  
realtà meschine e forme limitate.  
Gli occhi alla fantasia del Cosmo cedi  
a dimensioni libere e fatate.

Tutti gli umani saran tuoi rimedi  
per conoscer le verità allargate,  
e tu per loro tue vedute cedi  
a dimensioni immense e sconfinite.

Le piccole realtà non hanno sbocchi;  
sono appuntite, dolorose e dure.  
Le dimensioni tue sono dei fiocchi;

spazi senza confini e senza cure  
cieli sgombri di nubi tristi e scure.  
Per vivere l'Eterno hai i più begli occhi.